

LE INTERVISTE
di Alice Oxman

Valentino Castellani

Valentino Castellani ha 56 anni è sposato e padre di 3 figli Laureato in ingegneria è stato docente del Politecnico di Torino Fu eletto sindaco per la prima volta nel '93

«Da sindaco dico: gli immigrati sono una speranza»

Chi è il sindaco e che cosa devono aspettarsi i cittadini da lui?

«Il sindaco è colui che deve interpretare un'aspettativa di futuro, un progetto, un disegno per la sua città. Questo progetto è fatto di valori, alcuni valori fondamentali di convivenza. Ma è fatto, poi, di un progetto politico che è quello sul quale il sindaco ha avuto il consenso della maggioranza degli elettori. Per esempio: che cosa sarà di Torino nei prossimi vent'anni, visto che Torino sta attraversando una fase di trasformazione così profonda, così complessa, così difficile, una città che ha tante paure, tutte le paure delle grandi città e poi le paure delle zone del paese che subiscono un declino industriale? Il sindaco, secondo me è la persona che ha la responsabilità di mettere insieme tutti coloro che hanno qualcosa di dire e da proporre. C'è poi un versante più emotivo, più labile, fatto di umori, fatto di cose che non si possono misurare. L'aspettativa è che il sindaco possa fare tutto. Da una parte questo fatto mi inorgolisce, mi fa sentire ciò che molte persone si aspettano da me. Dall'altra mi fa paura. La vita di un sindaco eletto direttamente dai cittadini si gioca su questi due versanti. Una figura sovraesposta dal punto di vista delle attese. È il fatto di avere grandi responsabilità. Ma il fatto, anche, di avere pochi strumenti da usare affinché le città possano avere un ruolo da protagonisti nel nostro paese. La vita di un sindaco è questa. Riuscire a stare sul terreno delle aspettative, dei sentimenti, dei bisogni. E avere il senso dei limiti.»

L'immigrazione, minaccia o speranza per una città?

«Credo che, prima di giudicare, bisogna essere convinti che è un fatto inarrestabile, giovani che stanno dall'altra parte nel Mediterraneo non possono non vedere che da questa parte c'è un paese nel quale esiste una possibilità di futuro. Nella storia dell'umanità è sempre stata così. Nei primi decenni di questo secolo gli italiani sono andati in Australia, in Argentina, negli Stati Uniti. Io penso che bisogna partire di qui. Noi siamo i destinatari di un flusso di immigrazione. Io parto da questa osservazione molto oggettiva. Detto questo, bisogna lavorare perché tutto ciò diventi una speranza per le nostre città. Non governare questo processo potrebbe avere degli elementi di minaccia. Non governare con intelligenza, con ricchezza di prospettive, il processo ineluttabile della storia, non avere gli strumenti per padroneggiarlo, significa abbandonarlo a se stesso, significa confinarlo soltanto nel territorio degli umori delle paure. Io penso che se questo fenomeno sarà governato in modo corretto, l'immigrazione può essere una speranza per le nostre città. Persone di altre razze, di altre religioni, di altre culture, che riescono a convivere, rispettandosi reciprocamente con le popolazioni locali, questa è la storia di tutti i grandi paesi. Io dico che la diversità sono una ricchezza. Aggiungo che è una ricchezza difficile da costruire. Non possiamo abbandonarci alla poesia della diversità. La diversità è anche una fatica. Richiede pazienza. Richiede cultura.

Richiede maturità. Lo spessore di umanità di una persona è sempre una conquista, non è mai un dato di fatto. Di fronte a questa sfida, noi, tutte le grandi città, siamo poco attrezzati. Non basta essere buoni. Una solidarietà basata solo sui sentimenti è destinata a naufragare di fronte a un rapporto duro con i diversi. Se vogliamo costruire speranze dobbiamo lavorare molto.»

Perché i cittadini hanno l'impressione che i vigili urbani siano nemici da temere invece di agenti pronti ad aiutare?

«In questa domanda si intrecciano aspetti diversi. Io credo che i vigili urbani, in tutte le città, sono visti come coloro che reprimono. Questa percezione è dovuta a diversi elementi. C'è un problema di atteggiamento dei vigili urbani. In questi ultimi decenni, le città sono diventate più caotiche, più complesse, il rapporto dei vigili urbani con i cittadini si è deteriorato. Anche perché c'è stata poca attenzione da parte dell'amministrazione comunale dei corpi di polizia municipale nel curare questo rapporto con il cittadino. C'è stata una riduzione consistente dell'organico dei vigili urbani. Sono rimasti in pochi. A Torino mi manca il 25 per cento. A Milano manca più o meno la stessa quantità. Essendo di meno sono più concentrati in quelli che i chiamano i compiti di istituto. Credo anche che ci sia poca attitudine dei cittadini alla legalità. Prendiamo il codice della strada. Una percentuale di cittadini ha un atteggiamento assolutamente sprezzante verso le regole. E quando il vigile interviene, c'è sempre una giustificazione che tende a minimizzare l'atto illegale. Mi riferisco a quello che si chiama senso civico. Quando interviene il vigile urbano con la sanzione c'è sempre la reazione di chi si offende. Noi abbiamo cominciato in due quartieri con vigili territoriali. È un esperimento avere sempre gli stessi vigili sullo stesso territorio, che hanno un rap-

portamento con le persone. Questi vigili hanno fatto anche dei corsi di psicologia. Ecco, penso che sia una strada da percorrere perché il rapporto con l'istituzione non diventi un rapporto conflittuale.»

istituzionali dello Stato. In genere vede solo la città. Vede solo il sindaco. L'istituzione più vicina è quella comunale. Nel nostro paese questa istituzione fa parte della storia. Bisogna lasciare nei comuni, nella città, il governo di tutti i problemi che sono vicini al cittadino e possono risolvere localmente. Faccio un esempio. Tutto ciò che è servizio alla persona, in un rapporto a due, fra la persona e il nucleo familiare, e l'istituzione pubblica, deve restare alla città. Bisogna che le città non vengano espropriate di questi poteri. Quindi la mia risposta alla domanda è questa. Funziona solo un federalismo che ha diverse dimensioni. La dimensione della città è fondamentale. Guai se non c'è una grande autonomia in tutta la potestà amministrativa. Poi è evidente che c'è una dimensione regionale ed è molto importante. Ci sono problemi che hanno scala regionale. Pensiamo alla rete di trasporti, alla promozione degli investimenti in un territorio ampio. La politica estera, la moneta, la giustizia hanno dimensioni tali che è giusto che stiano dentro lo stato nazionale. Quindi io penso che la risposta concreta a questa domanda sia di non mettere in contrapposizione le città con le regioni. Ma di partire dal basso e di cercare di non espropriare le comunità locali di quei poteri che sono locali e che una volta esercitati a livello locale consentono a risolvere il problema.»

Finora un buon sindaco si ricorda soprattutto per non aver fatto danno, per aver evitato il peggio. È possibile o impossibile fare meglio di così?

«I sindaci hanno poteri frammentati. Ogni decisione che riguarda l'amministrazione comunale quasi mai riesce ad esaurirsi nell'ambito di potere del comune. Quindi, come lei dice, evitare danni è un obiettivo minimo che consente di sopravvivere. Ed è già un risultato. Ma questo sarebbe un obiettivo di basso profilo. Io non ci sto. Io credo che si possa fare molto di più. Faccio un esempio. Torino è stata inserita dall'Unione europea nelle aree europee del declino industriale. Quindi investimenti di una certa importanza nel cosiddetto obiettivo 2 della Comunità europea. Prima che io fossi sindaco ogni soggetto della città si muoveva per conto suo. Gli industriali avevano delle opinioni, i sindacati delle altre, altre ancora l'amministrazione pubblica... Ho cercato di costruire una sede di confronto. Siamo riusciti ad individuare una serie di assi di intervento in base alle quali abbiamo fatto all'Unione europea richieste di investimenti per la città che mi appaiono importanti. Quindi si possono fare dei passi avanti se l'amministrazione della città riesce ad essere la cabina di regia. Altrimenti si può appena sopravvivere. Ma io spero sia di sopravvivere che di riuscire a fare qualcosa di buono.»

Pensando al primo anno del governo dell'Ulivo, in che cosa si sente più vicino, in che cosa più lontano?

«Credo che la difficoltà maggiore che ha incontrato il governo dell'Ulivo è stata quella di recuperare una situazione



Andrea Cerase

“Ma non facciamo della diversità una poesia. Costa fatica e pazienza.”

“Credo a un federalismo a più dimensioni. A cominciare dalle città.”

“Mi sento solidale col governo dell'Ulivo. Ha un compito difficile.”

difficile. Penso al rientro del debito pubblico. Al problema di mettere sotto controllo i grandi parametri dell'economia, l'inflazione, i tassi di interesse. Prendere in mano queste grandi componenti strutturali del governo del paese dopo almeno un decennio in cui erano state abbandonate a se stesse. Quando si devono governare situazioni di questa difficoltà, l'impopolarità è inevitabile. Si devono chiedere sacrifici. Si

devo proporre limiti a tutti in un momento in cui prevalgono interesse privato, in cui ci sono il problema della giustizia e della scuola. C'è voluto un grande coraggio da parte del governo nel non eludere simili problemi. In questo provo una grande simpatia. Mi sento molto vicino al Presidente del consiglio, ai ministri, ai parlamentari che si impegnano in questa grande fatica. Che è un po' la fatica che molti sindaci hanno cominciato ad affrontare quando hanno preso in mano le città con la nuova legge. Ma poi c'è il problema del lavoro che si sente in maniera molto acuta. Non voglio fare una critica troppo aspra, però in questo anno, su questo terreno, il governo non è riuscito a dare segnali importanti, non c'è stata la sensazione di una svolta. Mi rendo conto che è difficile. Ciò nonostante alcune aree del paese, fra cui Torino, aspettano una risposta.»

Lei vuole più potere per un sindaco? Per esempio il sindaco non dovrebbe essere il capo della polizia cittadina come succede negli Usa, in Canada, in Australia?

«La situazione negli Usa è culturalmente diversa. Non ambirei ad essere il capo della polizia. Al tempo stesso, credo di dover dire che la funzione del sindaco oggi è troppo marginale rispetto al problema dell'ordine pubblico. C'è un aspetto di sicurezza urbana che ha una valenza tutta locale, nel quale sarebbe importante che il sindaco avesse più strumenti e anche più potere. Dovrebbe essere più coinvolto

nella gestione degli interventi. Noi sindaci abbiamo chiesto al ministro dell'Interno di essere coinvolti in maniera più formale, più diretta nel coordinamento degli interventi di territorio, di quartiere. Ripeto, è importante che il sindaco abbia più potere e più mezzi sul terreno della prevenzione.»

Le città devono essere più grandi o più piccole?

«Le nostre città - Torino compresa - sono troppo grandi per certi problemi e sono troppo piccole per altri problemi. La riforma federale dello stato potrebbe prendere in considerazione l'idea di dare alle grandi città uno statuto speciale. Poteri speciali. Città metropolitana. In Francia è così. Quindi strumenti di governo per le grandi aree metropolitane. Non si può organizzare una rete di trasporti se uno pensa soltanto ai confini municipali di Torino, quando Torino è destinataria, tutti i giorni di un pendolarismo di lavoratori che arrivano dalla zona ovest, della zona sud della città in grande quantità. L'ambiente: Non ha senso che il comune di Torino prenda misure per controllare la qualità dell'aria nei confini municipali. L'aria non conosce questi confini. La strategia dello smaltimento dei rifiuti richiede zone più vaste di quelle municipali. Io penso che bisogna andare nella direzione di avere strumenti di governo di area metropolitana. Al tempo stesso non si deve perdere di vista la dimensione locale. La piccola manutenzione della strada, dei giardini, alcuni servizi alla persona chiedono dimensioni di comunità molto più piccole. Io immagino nei prossimi anni che si possa essere un sindaco metropolitano che ha competenza per risolvere questi problemi di larga scala, e tanti amministratori che hanno competenza piena di governo su problemi di piccola dimensione.»

Come vede lei il futuro di Torino?

«Torino sta vivendo un passaggio nel quale è chiamata, ancora una volta, a reinventarsi. Alla fine del secolo scorso Torino già capitale amministrativa del regno d'Italia si è reinventata come la città industriale più importante d'Europa. Ha vissuto, con questa invenzione per tutto il secolo. Adesso siamo entrati nella post-industriale. L'automobile sta attraversando una crisi di trasformazione. Quindi Torino è in fase di passaggio. È un esodo. Verso dove? Io penso che Torino abbia davanti a sé un futuro con un nocciolo duro di industrie. Ma non basterà. E allora a me pare che il futuro di Torino è fatto di almeno tre dimensioni: una è di darsi un più grande respiro europeo. Torino deve diventare una città europea. La seconda è la nuova tecnologia da cui nasce il nuovo lavoro. Il cablaggio della città è una cosa importante. Terzo, la cultura. Torino può costituire un'occasione importante per un turismo di qualità, legato alla propria storia. Bisogna anche fisicamente che Torino sia collegata con il resto dell'Italia. In questo secolo Torino è stata una città autosufficiente ma anche isolata. Vedo per Torino un futuro possibile in questo essere una città europea, uno dei tanti nodi nelle reti delle grandi città europee. È una realtà non proprio dietro l'angolo. Ma questo è il ruolo di Torino.»

Alice Oxman